

AL CONGRESSO. Trattativa sul testo proposto dagli «occhettiani»

Ulivo e Pds, intesa D'Alema-Veltroni

Il segretario: sì all'emendamento

ROMA. Alla fine Walter Veltroni dice: questo emendamento «arricchisce e rafforza» la scelta «strategica» dell'Ulivo. Massimo D'Alema dice: «Faccio mio l'emendamento perché non contrasta con la mia mozione congressuale». Claudio Petruccioli dice: «Quello del segretario è un omaggio, un segno di attenzione verso il nostro contributo». E così, mentre vari ministri aggiungono la firma in calce al documento «Petruccioli-Mancina ed altri», che gli uomini di Veltroni considerano «una iniezione ulivista» nel congresso della Quercia, rimane solo, malinconicamente, Achille Occhetto. Aveva sperato fino all'ultimo che dal nucleo dei cosiddetti «occhettiani» fiorisse - mentore Veltroni - un'opposizione a tutto campo alla gestione D'Alema. Non sarà così. La giornata finisce, Massimo e Walter incamerano entrambi un risultato: il vice di Prodi ottiene la sua «iniezione ulivista», mentre il segretario della Quercia, che pure è socio fondatore del centrosinistra, sventa il rischio di un congresso diviso paradossalmente fra gli «amici di Prodi» e quelli che sarebbero un po' «meno amici» dell'Ulivo e del suo leader.

Lunedì notte scadevano i termini per la presentazione degli emendamenti - o di eventuali tesi alternative - alla mozione congressuale di D'Alema. Ultimi all'appello, i sette emendamenti del gruppo definito dalla stampa «occhettiano». Gli emendamenti annunciati spaziano dalle riforme istituzionali al rapporto con Rifondazione. Ma il testo più atteso è quello che affronta la questione-Ulivo e ne sottolinea in vari passaggi la rilevanza «strategica», spingendosi fino a proporre l'istituzione di «consulenti» che dovrebbero costituire il nucleo in ogni collegio d'una futura, stabile struttura del centrosinistra.

Per il gruppo di Petruccioli l'Ulivo non deve significare all'infinito «assomere una sinistra e un centro». I firmatari chiedono «un vero e proprio campo di forze stabile e solido». Hanno lavorato al testo fino all'ultimo istante. E la domanda del giorno, nelle passeggiate in Transatlantico, è: ci saranno firme «di peso», sotto quel testo? In particolare, ci sarà quella di Veltroni? Domanda non peregrina, perché il vice di Prodi è anche tra i firmatari della mozione di D'Alema.

È la stessa domanda che alle tredici si pone - rispondendo affermativamente - Achille Occhetto, quando tiene una conferenza stampa per presentare un suo emendamento sulla giustizia e annunciare che voterà solo tre dei testi petruccioliani, fra i quali quello sull'Ulivo. Per il fondatore della Quercia la firma di Walter può essere «l'apertura di una battaglia» per mettere in discussione «l'impalcatura generale del progetto dalemiano».

Appena tre ore dopo i fatti smentiscono la previsione-speranza di Occhetto: Petruccioli e i suoi presentano gli emendamenti, in primis quello sull'Ulivo, e annunciano che lo firmeranno anche Veltroni, Mussi, Fassino e i ministri Visco, Bersani e Berlinguer. Ma quasi in contemporanea arriva la dichiarazione del segretario della Quercia: «Ho letto gli emendamenti e nessuno di questi mi sembra sia in contrasto con la linea del mio documento. Alcuni sono direttamente accoglibili, e fra questi quello dell'Ulivo». Tradotto: «accogliamolo» vuol dire che su quei testi non si voterà, perché diventano parte della mozione dalemiana. Esultano i presentatori, ostentano calma e gesso i dalemiani. Veltroni saluta il tutto come un «arricchimento» del percorso congressuale.

Tutto calmo, dunque? In realtà, ieri mattina i due protagonisti della Quercia hanno discusso a lungo contenuto e forme dell'emendamento: l'hanno fatto di persona, ma si sono messi in moto anche Mimmi da Botteghe oscure e lo stesso Petruccioli.

D'Alema conferma: «Walter si è consultato con me, com'era corretto e giusto: perché avendo egli firmato la mozione congressuale sarebbe stato ben strano che firmasse poi un emendamento che io potessi considerare irricevibile. Abbiamo valutato insieme, ed è stato deciso qualche

Il gruppo dei cosiddetti «occhettiani» presenta sette emendamenti, fra i quali uno che sottolinea la «scelta strategica dell'Ulivo». Dopo una consultazione tra D'Alema e Veltroni lo firmano, fra gli altri, il vicepresidente del Consiglio, Mussi, Visco, Luigi Berlinguer. Occhetto vi vede un progetto alternativo a quello di D'Alema, ma il segretario «accoglie» il testo con alcune modifiche. Walter: «Non è alternativo alla mozione». Ma il leader della svolta: «Sono disgustato».

VITTORIO RAGONE

piccolo ritocco». In effetti, la versione originaria dell'emendamento è stata modificata, in particolare per chiarire senza possibilità di equivoci che una certa debolezza dell'Ulivo non dipende dalla cattiva volontà dei contraenti quanto dal fatto che la coalizione «non ha ottenuto da solo la maggioranza in Parlamento».

Ecco perché un D'Alema per altri aspetti nervoso («mentre fuori dall'aula qualcuno sta preparando gli emendamenti per l'Ulivo, la maggioranza va sotto per mancanza del numero legale», ha sbottato a un certo punto della giornata) non considera un vulnus l'emendamento tanto firmato, e davvero lo considera «armonizzabile» con le proprie tesi. Semmai D'Alema conserva perplessità sul fatto che il congresso della Quercia possa occuparsi di materie come

le primarie, cioè entrare in decisioni «che coinvolgono gli altri partiti».

E Veltroni? Il vice di Prodi sottoscrive la conclusione «unitaria» della faccenda, anche se non manca di rilevare il suo lungo impegno - dal discorso di Padova in poi - per una più netta posizione pro-Ulivo. Se il documento congressuale «è una buona base d'equilibrio», dice, l'emendamento serviva però a «rafforzare» un aspetto importante. «Abbiamo fatto uno sforzo entrambi, io e D'Alema», assicura. Quel che Veltroni respinge seccamente è l'accusa di «doroteismo»: «Non state a lambiccare sulle chiacchiere», dice. Ma ancora non sa che la giornata si chiuderà con un rovente j'accuse di Occhetto: «Sono disgustato, non posso scendere al livello di questi qui. Quasi mi pento di aver fondato il Pds».



Walter Veltroni e Massimo D'Alema, accanto, Occhetto R. Pais

IN PRIMO PIANO

L'ex segretario polemico sull'accordo interno. D'Alema: non è un gioco di potere

Occhetto deluso: mi pento della svolta...

ROMA. Achille Occhetto lo dice tutto d'un fiato sulla soglia dell'aula di Montecitorio a due cronisti, guidato da un'emozione visibile e amara: «Ho risposto a D'Alema. Una risposta articolata. Ma sono disgustato. A volte penso che vorrei dimettermi dalla politica italiana. Perché io non posso scendere al livello di questi qui. Quasi mi pento di aver fondato il Pds».

Sono le diciannove, la «soluzione unitaria» per il congresso, quella che mette insieme D'Alema, Veltroni e i cosiddetti «occhettiani» intorno a un emendamento che il segretario accoglierà, è fresca di cronaca. E fresca è la ferita di Achille Occhetto, che aveva sperato di veder nascere nella Quercia - mentore Veltroni - un fronte alternativo che «scardinasse» l'impianto della politica dalemiana: vede invece allontanarsi dalla sua sponda anche i dirigenti più affini, quelli come Claudio Petruccioli.

E se i collaboratori di Veltroni sussurrano che «Achille dovrebbe capire, questa spinta verso l'Ulivo è un risultato anche per lui», Achille evidentemente a ben altro esito pensava. «Firmando l'emendamen-

to di Petruccioli - confessava infatti poche ore prima nel suo studio alla Camera - Veltroni di fatto ha annullato la firma messa sotto la mozione di D'Alema... Certo, D'Alema può provare ad assorbire, a dire che il testo non è alternativo alla sua politica, ma poi ognuno sarà libero di giudicare. Naturalmente lo so che lui ha una vocazione patetica: l'avrebbe fatto anche con me, l'ha fatto con Veltroni che c'è stato...».

Ma il futuro non aveva in serbo nessuna «battaglia alternativa» alla leadership della Quercia. E perciò le parole di Occhetto nella sera, anche quando assumono la scansione meditata d'una dichiarazione scritta, piombano pesanti come ogni delusione sul rivale di partito: «Per D'Alema le idee e i programmi sono variabili dipendenti, la funzione di comando è l'unica costante nella quale crede». «Accettando l'emendamento sull'Ulivo D'Alema in pochi minuti getta al macero una parte rilevante di tutta la sua impostazione politica... ho cambiato la linea senza colpo ferire». E poi ironia anche per gli altri, quelli che come Veltroni, «illuminati sulla via

di Damasco», hanno deciso di firmare sia la mozione del segretario sia l'emendamento di Petruccioli. Il carico è pesante, e D'Alema reagirà dicendosi «addolorato per gli insulti personali» e negando giochi di potere. «Io oggi ho fatto un gesto unitario - sostiene il leader della Quercia -, non vedo cosa c'entri il potere. Nessuno ha messo in discussione la mia rielezione a segretario. E d'altro canto nessuno impediva di presentare un documento alternativo al mio».

Ma ci credeva davvero, Akel, che si sarebbe materializzato intorno a quegli emendamenti un fronte che in queste settimane e questi mesi non aveva ancora dato vita né a un esercito né a generali in servizio? Certo è che proprio l'«alternativa» a D'Alema - lo si era capito fin dalla conferenza stampa di Akel ieri mattina - era il punto dolente delle riflessioni di Occhetto, convinto d'altra parte che «in un congresso senza corrette» l'elezione del segretario da parte delle assise significherebbe, «nella migliore delle ipotesi», «contrapporre Romoletto al segretario uscente, e chiamare tutto ciò democrazia».

Occhetto aveva fatto conoscere il testo d'una lettera da lui inviata a Petruccioli e agli altri presentatori dell'emendamento sull'Ulivo firmato da Veltroni. Nella missiva premetteva che «quale primo segretario del Pds giudica «inopportuno» presentarsi «come parte di una componente o come dirigente di essa», e però non si esime dal firmare e sostenere tre degli emendamenti petruccioliani, incluso quello sull'Ulivo. In esso Occhetto dice infatti di riconoscere «qualcosa che si avvicina a quella concezione dei processi politici che ho voluto chiamare caroviana».

Il senso della lettera - ha spiegato - era quello di far capire che la sua posizione, rispetto agli ex «occhettiani», è «più radicale», anche se gli emendamenti di Petruccioli li considera «un generoso tentativo di «evitare un congresso bulgaro». Alla leadership dalemiana Occhetto contesta un po' tutto: che le riforme istituzionali «non possono essere oggetto di scambio», che la visione del nuovo partito della sinistra «mette insieme il peggio del partito democratico con una visione culturale di tipo comunista, sal-

tando un'autentica visione liberale e riformista»; che il segretario vuole «tenersi le mani libere per qualsiasi politica», e la sua linea «si discosta dai capisaldi della svolta». Soprattutto, Occhetto sostiene che la linea del segretario e le spinte per l'Ulivo «non si incontrano», «divergono». La sua lettera dipinge un segretario-autocrate, che ha «appiattito ogni forma di democrazia interna», riportando il Pds all'«unanimità» e all'incontro di vertice fra grandi potentati che rischiano di soffocare la base del partito».

La sua speranza, perciò, Occhetto l'aveva dichiarata esplicitamente: se mi fossi presentato in competizione con D'Alema, aveva detto, sarebbe continuata «la campagna» che mi dipinge come «animato da rancore personale». Ad altri toccava perciò «mantenere almeno un briciolo di libertà di coscienza, di spirito critico». E Veltroni, firmando un emendamento che «incrina l'impalcatura generale» del pensiero dalemiano meritava «entusiasmo». Perché senza battaglia politica - aveva protestato Occhetto - tutto diventa «morta gora».

□ V.R.

L'INTERVISTA

Grandi: «Nella Quercia più dialettica su lavoro e Stato sociale»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Gli emendamenti sono quasi tutti accoglibili, come quello sul lavoro» ha detto il segretario del Pds. E ha aggiunto: «Quello sullo stato sociale invece no, su quello non sono d'accordo. Quello sull'Europa lo stiamo analizzando». Alfiero Grandi, responsabile del Lavoro, nell'esecutivo del Pds, difende il senso del documento di accompagnamento e spiega i quattro emendamenti (Diritto al lavoro, diritti nei lavori; Stato sociale; Principio federativo; Europa) proposti dalla sinistra Pds.

Il documento non ha il significato di una mozione alternativa ma, nello stesso tempo, cerca un punto di coagulo per opinioni e storie diverse, dentro e fuori dal Pds. Le posizioni del precedente congresso vanno superate e oggi, la scommessa è quella di una dialettica politica nel partito per partecipare alla costruzione di una nuova formazione politica e unitaria della sinistra.

Insomma, chiedete una collocazione per la sinistra?

Sì. La cosa cui non ci si può rassegnare è che l'unico modo per farsi ascoltare sia di contrapporsi nella forma della corrente. Tra l'unanimità - che è un pericolo reale - e la contrapposizione frontale tra due posizioni totalmente inconciliabili, deve esserci la possibilità di una dialettica democratica vivace ma non coartata.

Quindi, senza nessuna forma di disciplina o giuramento di fedeltà?

Nel Pds, partito di una coalizione politica molto proiettata sul lato del governo, è utile un punto di vista di sinistra. Altrimenti, si può scivolare su posizioni di governo tout court. Qualunque partito con responsabilità di governo, anche il più vaccinato, come il rischio di una deriva che abbiamo già conosciuto. Occorre, invece, una dialettica esplicita e unitaria. Esplicita perché non c'è nessuna ragione di mettere la sordina a punti di vista diversi; unitaria perché l'obiettivo è quello di discutere insieme, per smuovere posizioni irrigidite. Nel gruppo di compagni promotori del documento, c'è la consapevolezza dell'insufficienza di tante categorie di analisi, il rischio di essere troppo sull'onda degli argomenti di discussione proposti dalla stampa, non sempre in modo limpido.

Per esempio, Grandi?

La previdenza descritta come tracollo, come disastro. Ecco, questa mi pare una ragione che dovrebbe spingere a iniezioni robuste di dialettica. Mi aspetto, però, da parte di D'Alema, un segnale concreto di attenzione che indichi al Partito il valore della discussione. Il partito è un corpo fortemente debilitato, per rivitalizzarlo bisogna dargli «appeal» in modo da far contare chi vi dovrebbe partecipare.

È stato difficile andare oltre i confini dell'area che si è chiamata dei Comunisti democratici?

Chi, per cinque, sei anni aveva assunto un ruolo, si era creato un'identità, vuole capire, prima di superare quell'esperienza, lo guardo con rispetto il loro tormento.

L'emendamento sul lavoro era stato accusato di impostazione eccessivamente lavorista. E cambiato?

Grazie a apporti diversi, abbiamo capito che le distanze non erano poi vere. Si sono cercate formule nuove, da quella della piena occupazione, intesa in una prospettiva europea, all'autonomia del lavoro rispetto alle potenzialità ma anche ai pericoli contenuti nell'innovazione. Infine, lavoro come attività giacché non lo si può vedere più in termini tradizionali.

L'altro punto importante riguarda lo stato sociale. Rinnovare bisogna: il problema è che la spesa sociale italiana è tre punti sotto la media europea. Il cambiamento non può essere l'occasione per una riduzione ma per una redistribuzione, senza contrapporre garanzie e opportunità, anzi pari opportunità.

Martinazzoli anima il dibattito al congresso dell'Anci. Bassanini: no a un neocentralismo delle Regioni

Federalismo? «Non basta la parola»

DAL NOSTRO INVIATO ROBERTO CAROLLO

VENEZIA. Mino Martinazzoli, «sono uno dei pochi antifederalisti in Italia», fa capolino in sala alle dieci e qualche minuto. E poiché siamo nel Palazzo del cinema il suo intervento si potrebbe intitolare «Io non sono un autarchico». Fumata l'ultima Muratti e sorbito un caffè, il sindaco di Brescia gela la platea dell'Anci con un sommesso consiglio: «Attenti alla parola federalismo, parola magica e ambigua: quando vedo regioni che organizzano in materia referendum senza nemmeno consultarci e sento il presidente della Lombardia parlare di autodecentralismo, io mi chiedo: sarà forse il federalismo delle auto?».

Il riferimento a Formigoni non è casuale. E Martinazzoli avverte: «Non descriviamoci come la città del sole. In Francia dove la parola federalismo è quasi sconosciuta ci sono forti poteri per le città, qui da noi federalismo oggi vorrebbe dire che saranno le regioni a decidere». Il sindaco di Brescia diffida del generale flirt con

una parola che a lui non è mai apparsa entusiasmante. «Certi dibattiti mi ricordano l'epoca in cui tutto era teologia e si discuteva animatamente su quanti angeli stavano su uno spillo. Finché qualcuno, anticipando la logica galileiana, disse: datemi degli angeli e uno spillo e vi dirò quanti ce ne stanno». Una voce fuori dal coro? Sì, ma non un attacco all'Anci. «Un paradosso, ma se la parola federalismo diventa solo un totem, lui fa bene a dirlo - commenta Rutelli - comunque noi non ci siamo innamorati di una parola, siamo per un autentico trasferimento di poteri, e non combattiamo il centralismo dello Stato per vederlo moltiplicato per venti». In effetti la provocazione di Martinazzoli, passato il primo momento di perplessità, è stata vissuta come giusto allarme verso il neocentralismo serpeggiante delle regioni. «Facciano il loro mestiere, non si occupino di ciò che è competenza d'altri» sbotta Rutelli. Dice il torinese

Valentino Castellani, autore di una relazione sulla capitale reticolare: «Lui (Mino, ndr) ha quest'aria ironicamente distaccata e ci mette in guardia dai vecchi marpioni, ce ne sono tanti in giro. Avevamo messo insieme un tavolo Comuni-Regioni poi alcuni presidenti hanno fatto saltare tutto». Anche il ministro Franco Bassanini, il più apprezzato da questa assemblea per i suoi antipasti di riforma presentati in Parlamento, dichiara legittimi i dubbi di Mino: «Il modo migliore per governare le società complesse è un federalismo basato sul principio di sussidiarietà, ma non vi è dubbio che in Italia non può che basarsi su un forte potere dell'autonomia comunale. Anch'io sono preoccupato per l'offensiva di alcune regioni che hanno fatto il giro delle sette chiese pur di riproporre un vecchio modello di centralismo regionale che sarà anche legittimo ma non c'entra nulla con la strada che abbiamo imboccato».

I nemici del federalismo, secondo Bassanini sono tre: la burocrazia del vecchio

stato, il municipalismo esasperato («ma qui non ne vedo traccia») e il centralismo regionale.

Insomma nessuno qui a Venezia, a questa assemblea dell'Anci, ha voglia di rotture. I leghisti sono pentiti d'aver applaudito il patriottismo di Scalfaro? Sergio Merusi, il sindaco leghista di Novara, invita l'Anci ad essere più decisa? Dice che il governo Prodi «non ci darà federalismo, ma solo decentramento»? Vero, però è qui come uno dei vice di Bianco. I polisti attaccano l'associazione perché non è scesa in piazza come fece ai tempi di Berlusconi premier? Non importa, giacché anche loro comunque non spaccheranno l'Anci. Bianco è ottimista: «Tra noi c'è grande ricchezza dialettica, persino tra i sindaci dell'Ulivo, ma ogni volta che andiamo al confronto col governo siamo un fronte compatto». Quanto all'abuso d'ufficio, che Martinazzoli abolirebbe del tutto, e che al Senato è stato largamente ridimensionato, Bianco parla di vittoria secca per due a zero. Dopo lo Scalfaro di lunedì in-

fatti, ieri è venuta la solidarietà anche del presidente della Camera. «Perché l'attività degli amministratori locali sia sempre più funzione e sempre meno organizzazione - scrive Violante - occorre liberarla dal timore di incorrere in sanzioni penali, da leggi spesso oscure e contraddittorie». Messaggio cordiale anche da Massimo D'Alema che ribadisce l'impegno della Quercia sul federalismo. Insomma, oggi i sindaci sono i più legittimati tra i politici. Infine Bassanini che difende tanto discusse deleghe. «Non c'era altra strada: sempre, da Minghetti a Casseese, ogni volta che si è trattato di riformare la pubblica amministrazione, si è fatto così». Nessuna chiusura alle opposizioni, anzi. Sui collegati alla finanziaria, ricorda il ministro, cinquanta emendamenti su cento sono venuti proprio da Lega e Polo e alla fine i provvedimenti sono stati migliorati. «Ciò che è inaccettabile sono le manovre di rinvio». Oggi arrivano i ministri Visco e Di Pietro. Domani è atteso Prodi.

Dalla Toscana una proposta per la riforma federalista

Viene dalla Toscana, prima tra le Regioni italiane, la proposta di legge per una riforma della Costituzione in senso federale. Il testo, approvato dal Consiglio regionale, firmerà sul tavolo della costituente commissione bicamerale ed è ispirato a quello che il presidente della Regione Vannino Chiti definisce un «federalismo cooperativo», prendendo come modello l'esperienza tedesca. La legge propone il superamento del sistema bicamerale perfetto per dare il via alla nascita di un Senato federale. L'assise non può intervenire sulle questioni prettamente politiche, (per esempio non vota la fiducia), ma si occupa del rapporto tra Stato federale e Regioni, sia in sede legislativa, sia in sede amministrativa. Il Senato sarebbe composto da 139 membri e il numero sarà deciso in base alla popolazione della Regione. Si va da un voto, per le regioni fino a 500mila abitanti, ad un massimo di 12 per quelle con oltre 5 milioni.